QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

13/2019

«UNE TRÈS-ANCIENNE FAMILLE PIÉMONTAISE»
I TAPARELLI NEGLI STATI SABAUDI
(XVII-XIX SECOLO)

RACCOLTA DI STUDI

A CURA DI
ENRICO GENTA, ANDREA PENNINI, DAVIDE DE FRANCO

Ledizioni

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino e con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e ASPEM Associazione Piemontese per la Storia Moderna.

Il presente volume è stato preliminarmente sottoposto ad una revisione da parte di una Commissione di Lettura interna nominata dal Consiglio del Dipartimento di Giurisprudenza. Detta Commissione ha formulato un giudizio positivo sull'opportunità di pubblicare l'opera.

© 2019 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

«Une très-ancienne famille piémontaise». I Taparelli negli stati sabaudi (XVII-XIX secolo). Raccolta di studi, a cura di Enrico Genta, Andrea Pennini, Davide De Franco

Prima edizione: luglio 2019
ISBN 9788855260619

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Ida Ferrero

Università di Torino

La polemica tra Luigi Taparelli d'Azeglio e Luigi Amedeo Melegari: il casus belli della "moderazione degli ordini rappresentativi"

L'insegnamento di diritto costituzionale nella Facoltà di 'Leggi' di Torino

La riforma degli studi legali, promossa dal Magistrato della Riforma Cesare Alfieri di Sostegno nel 1846, introdusse per la Facoltà giuridica torinese anche l'insegnamento di Diritto pubblico ed internazionale per il corso completivo[1]. Tale cattedra era stata affidata al professore Felice Merlo[2] che aprì l'insegna-

1 Il Magistrato della Riforma Cesare Alfieri di Sostegno promosse la riforma degli studi legali che egli intraprese nel 1846: Felice Merlo fu scelto per far parte della Commissione che avrebbe posto mano al progetto di riordino della Facoltà giuridica e Pietro Luigi Albini venne indicato come segretario della stessa Commissione. Alla presidenza della commissione vennero chiamati proprio «due chiari legisti, lo Sclopis ed il Siccardi»: la scelta di un giurista della personalità di Sclopis, magistrato fautore della codificazione, aperto ad importanti contatti con l'ambiente giuridico straniero tanto francese quanto tedesco, è significativa dell'importanza attribuita a tale riforma. Cesare Alfieri di Sostegno, vicino al Re, era animato dalla convinzione che studi legali migliori avrebbero fornito quegli strumenti necessari per affrontare i cambiamenti in atto nella società subalpina e fu proprio per questa ragione che egli riuscì ad ottenere un aumento notevole di cattedre per la sola Facoltà Legale: evidentemente egli riuscì a provare che un incremento di spesa di denaro pubblico in quel campo era necessario, non solo per formare funzionari pubblici, avvocati e magistrati capaci ma anche per rispondere compiutamente alle esigenze sociali dipendenti dai progressi economici e sociali. Il testo della riforma è pubblicato in *Programma di riordinamento degli studii legali nella Regia Università di Torino – Progetto di riordinamento degli studii legali nella Regia Università di Torino*, Torino 1846.

2 Per la vita e le opere cfr. G.S. Pene Vidari, *Merlo, Felice* in *Dizionario Biografico degli*

mento con la prolusione *Per l'inaugurazione della cattedra di diritto pubblico e internazionale*[3] dell'undici maggio 1847. Con la concessione dello Statuto Albertino, il corso di diritto pubblico "interno" acquisì un rilievo politico di un certo significato, anche se destinato al più ridotto numero di studenti del 'corso completivo'[4]. Nell'ottobre del 1848, il Ministro dell'Istruzione Carlo Bon-Compagni di Mombello[5] invitò Luigi Amedeo Melegari a coprire la cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Torino, con una lettera in cui affermava

nell'occasione che rimane vacante la cattedra di Diritto pubblico costituzionale e internazionale, che proponendo al Re di chiamare la S.V. Affinché Ella sia in grado di deliberare se quest'ufficio possa o no convenirle, eccogliene le condizioni: lo stipendio sarebbe in tutto di 4200 lire, le lezioni tre per settimana, le dottrine si desiderano liberali, non rivoluzionarie[6].

---

italiani, volume n. 73, Roma 2009, 718-721; C. Danna, *Necrologia del professore Merlo*, in *Giornale della società d'istruzione e d'educazione*, anno I, Torino 1849; P. Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano*, IV, Torino 1867; I. M. Sacco, *Felice Merlo*, Fossano 1958 e S. Sacerdote, *Commemorazione di Felice Merlo*, Fossano 1898.

3 F. Merlo, P*er l'inaugurazione della cattedra di diritto pubblico e internazionale nella R. Università di Torino,* Torino 1847. Per quell'anno accademico il professor Merlo tenne solo il discorso proemiale e non un vero e proprio ciclo di lezioni, così come emerge dalla prolusione stessa.

4 Il corso completivo presentava le seguenti caratteristiche: «terminato colla laurea dottorale il corso accademico , si aprisse la via ad un secondo corso completivo, volto a più alti studj, il quale non fosse più occasione di dispendio per chi vi attendesse, e si rendesse obbligatorio soltanto per coloro, che aspirassero ad esser Dottori collegiati, Professori o Ripetitori, non che per coloro, i quali mirerebbero al conseguimento di certi uffizii di Magistratura o di Amministrazione, previo concerto coi rispettivi Capi di Dicastero, stabilito sotto la sovrana approvazione», O. Spanna, *Sull'ordinamento degli studi legali in Italia. Considerazioni e voti*, Torino 1880, 48.

5 Anche Carlo Bon-Compagni di Mombello fu, alcuni anni dopo, professore di diritto costituzionale alla Facoltà giuridica dell'Università di Torino e aprì il suo corso con alcune lezioni sulla *La tradizione liberale piemontese. Lezioni preliminari al corso d Diritto costituzionale*, Torino 1867. Sulla vita e le opere di Carlo Bon-Compagni di Mombello può essere utile consultare F. Traniello*,* Carlo Bon-Compagni di Mombello in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma 1969, 695-705; L.A. di Lamporo, *Della vita e delle opere di Carlo Bon- Compagni di Mombello* in *Il risorgimento italiano: biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, Milano 1884; M. C. Morandini; *Educazione scuola e politica nelle "Memorie autobiografiche" di Carlo Bon-Compagni*, Milano 1999 e, più recentemente, P. Casana, *Tra pensiero ed azione. Carlo Boncompagni e l'unificazione italiana* in P. Casana, *Gli "strumenti" del Risorgimento nazionale*, Torino 2012, 109-173.

6 G. Ferretti, *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*, Roma 1941, 167.

Anche la raccomandazione di Vincenzo Gioberti probabilmente agevolò Melegari nell'ottenere la sistemazione tanto desiderata[7]. Si trattava di una collocazione a lungo ricercata da Melegari: egli aveva, infatti, un passato travagliato di esilio in Svizzera e militanza a fianco di Mazzini[8] ma col tempo, in particolare con la partenza forzata di Mazzini per Londra nel 1837, egli riuscì ad inserirsi nel giro di tendenza liberale degli intellettuali

7 V. Gioberti, *Missione politica di Vincenzo Gioberti* (proemio a cura di G. Massari), Capolago 1851, 151.

8 Egli era nato nell'attuale provincia di Reggio Emilia, allora facente parte del dominio estense ed ebbe la possibilità di accedere agli studi di diritto grazie all'aiuto di uno zio sacerdote. Proprio durante il periodo dei suoi studi il Melegari fu coinvolto nelle tensioni che animarono Parma ed il suo territorio e, nel 1831, a seguito dei moti liberali di febbraio-marzo, la duchessa Maria Luisa fu costretta ad abbandonare il ducato e si formò un governo provvisorio, del quale entrò a far parte il Melegari. Nell'opera di A. Garosci, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Torino 1979 si cita il *Processo contro diversi compromessi nei moti del 1831, Estratto autentico di note diverse ricevute dall'inclita presidenza dell'Interno*, conservato presso l'Archivio di Stato di Parma, in cui viene menzionato il Melegari come «uno degli intimi del consesso civico» e in merito riporta un commento della polizia, secondo cui «ha tutti i talenti rivoluzionari e li ha spiegati con la maggior sfrontatezza». Dopo la repressione dei moti liberali del 1831, Melegari si rifugiò oltre l'Appennino, probabilmente per imbarcarsi da Livorno per la Francia. Ma la notte del 30 aprile venne arrestato nel Granducato di Toscana: il 1 agosto una sentenza dell'autorità giudiziaria parmense assolse tutti gli imputati, ad eccezione del Melegari e del conte Filippo Linati. Il Melegari, quindi, fu bandito dal Ducato di Parma, con l'obbligo di tornare in patria e presentarsi alla polizia estense e sottostare al suo controllo: il 7 ottobre ritornò nel Ducato di Modena, ma poco dopo gli fu impartito l'ordine di domicilio coatto, a cui si sottrasse abbandonando gli Stati estensi (G.S. Pene Vidari, *Melegari, Luigi Amedeo*, in *Dizionario biografico degli Italian*i, vol xiii, Roma 2009; O. Romboldi *Luigi Amedeo Melegari* (1805-1881), Reggio Emilia 1981, 7-8). Egli scelse quindi di espatriare nella Francia meridionale, imbarcandosi con ogni probabilità in Toscana: a Marsiglia, dove approdò nel 1832, incontrò per la prima volta Giuseppe Mazzini. A partire da questo momento si dedicò attivamente all'organizzazione della Giovine Italia (O. Romboldi, *Luigi Amedeo cit.,* 9.). Nonostante col tempo il Melegari fosse diventato quasi un 'luogotenente' di Mazzini mantenne sempre una propria personalità distinta rispetto al genovese ideatore della Giovine Italia, in particolare per una certa propensione monarchica e per il convinto cattolicesimo che, col passare del tempo, lo portarono ad allontanarsi progressivamente e a differenziare le scelte ideali, politiche e istituzionali da quelle del Mazzini. (G.S. Pene Vidari, *Melegari L.A*., in *Dizionario biografico degli Italiani cit*., 282). Anche in D. Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa, dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini e Luigi Amedeo Melegari*, Milano 1906, 12, si affermava che: «Mazzini intellettualmente vede in Melegari un eguale; gli domanda consiglio, s'agita quando comprende che l'altro ha idee differenti, cede spesso agli argomenti del suo amico e quando non lo può o non lo vuole, si sente che questa divergenza lo preoccupa, lo irrita, lo rattrista».

dell'Accademia universitaria di Losanna. Fu forse proprio grazie a queste conoscenze che, nell'autunno del 1840, la Facoltà pensò a Melegari per un corso di Economia politica ma la prevalenza nel cantone di Vaud del partito della "rivoluzione radicale", xenofobo e antiliberale, ribaltò l'impostazione dell'insegnamento nell'Accademia di Losanna. Alla fine del 1846 Melegari giunse – con altri docenti – ad essere privato della cattedra e licenziato e dovette quindi procurarsi fuori del Vaud una nuova collocazione lavorativa.

Egli accettò quindi con piacere l'incarico a Torino ma non poté prendere ufficialmente servizio ai primi di dicembre, né si trovava regolarmente a Torino. Il suo insegnamento iniziò quindi con un certo ritardo, ma con la consueta prolusione ufficiale pubblica[9].

Al momento dell'inizio dell'insegnamento di Melegari lo Statuto Albertino era in vigore da circa sei mesi, con l'apertura del Parlamento, ma l'ordinamento costituzionale si trovava ancora in una fase di sviluppo e Melegari, che aveva fino a quel momento vissuto in Svizzera, non poteva essere del tutto al corrente delle caratteristiche del nuovo ordinamento costituzionale, né delle specifiche – e pure diverse interpretazioni – ad esso date.

Per queste ragioni – anche se non si è conservata una copia delle lezioni tenute al primo anno di corso – si può desumere dalle dispense poi date alle stampe per l'anno accademico 1856/1857 che il professore parmense avesse dato ampio spazio ad un inquadramento storico volto ad illustrare agli studenti le ragioni per cui gli Stati erano portati a dotarsi di una carta costituzionale. Probabilmente Melegari affrontò questo primo anno di corso con la 'prudenza' maturata nei lunghi anni di esilio, proprio per non rischiare di fallire nella prova dell'insegnamento tanto desiderato, in una situazione come quella sabauda di continua evoluzione e fermento[10].

La Riforma Alfieri prevedeva un corso di Diritto pubblico ed internazionale per il biennio completivo: perciò nell'anno successivo a quello in cui tenne il primo corso di costituzionale Melegari avrebbe dovuto provvedere al corso di diritto internazionale, ma ripeté invece quello di diritto costituzionale. Le ragioni della ripetizione furono probabilmente sia politiche sia accademiche: sotto il profilo accademico, dopo un'introduzione storico-teorica, il professore parmense avrebbe dovuto approfondire gli aspetti relativi nello specifico allo Statuto Albertino, come poi fece negli anni 1856-1857 e

9 G. Briano, *Cesare Alfieri di* Sostegno, Torino 1842, 22 nota 71. In particolare, la prolusione dissertava «sul valore degli elementi morali nel Governo costituzionale», come ricorda nel necrologio A. Brunialti, *L.A. Melegari*, in *Annuario della R. Università di Torino*, *a.a. 1881-82*, Torino 1882, 113. Non ho potuto reperire il testo di questa prima prolusione.

10 G.S. Pene Vidari, *Ideali e realismo, insegnamento e pratica giuridica. Luigi Amedeo Melegari* in *Lavorando al cantiere del Dizionario biografico dei giuristi. Tra bilanci e prospettive di ricerca* (a cura di M.G. Di Renzo Villata), Milano 2013, 294.

1858-1859; sotto il profilo politico, lo Statuto Albertino meritava un'attenzione ancora maggiore poiché le altre carte costituzionali avevano avuto vita brevissima e pareva assurdo che proprio dove resisteva lo Statuto – unica costituzione superstite – si saltasse per un anno il corso di diritto costituzionale a favore di quello di internazionale. La mancata esistenza di dispense scritte per questi primi anni di insegnamento può dipendere anche dalla circostanza che esso fosse destinato proprio al biennio completivo rivolto all'élite di quei pochi laureati che aspiravano all'insegnamento nella Facoltà di Legge ed all'aggregazione al Collegio dei Dottori della stessa Facoltà: il fatto che fosse un insegnamento di nicchia rendeva sufficiente un'esposizione orale senza la diffusione di dispense scritte.

Nel 1850 il Parlamento subalpino confermò la regolarità annuale del corso di diritto costituzionale, istituendo in parallelo un corso di diritto internazionale affidato ad un altro docente: esso, infatti, sarebbe poi stato affidato ad un altro esimio esule, Pasquale Stanislao Mancini[11].

Il casus belli della "moderazione degli ordini rappresentativi"

Proprio al 1851 risale un'importante testimonianza della attività didattica di Melegari: la prolusione per l'apertura del suo corso nell'anno accademico 1850-1851, che trattava *Della moderazione degli ordini rappresentativi*[12]. Tale prolusione ricevette un'accoglienza non sempre positiva: il quotidiano *Il Risorgimento*, che la pubblicò, fece precedere il testo della stessa da una breve introduzione in cui si affermava che «oggi altri giornali di reazione ne fanno oggetto di insipienti e maligne censure».

Il professore parmense si concentrava sulla ricerca del carattere della 'moderazione' nei diversi regimi politici. La moderazione – che sembrava essere diventata il tratto distintivo del professore parmense dopo gli anni mazziniani – era secondo Melegari una delle virtù tramite le quali si era palesato il valore morale della regione subalpina, in particolare la moderazione degli ordini rappresentativi. In tale orazione Melegari sottolineava come fosse importante chiarire che questa virtù rappresentasse un esito naturale per quei paesi che adottavano un sistema costituzionale, fino al momento in cui essi si mantenessero nelle condizioni previste ma come potesse, invece, talvolta coprire la corruzione che in alcuni casi si era manifestata. Melegari

11 G.S. Pene Vidari, *Un secolo e mezzo fa (22 gennaio 1851): la lezione torinese di Pasquale Stanislao Mancini*, in *Studi piemontesi*, XXXI (2002), 274-279.

12 L.A. Melegari, *La moderazione degli ordini rappresentativi,* in *Il Risorgimento: giornale politico quotidiano* del 29 novembre 1851.

affermava che la moderazione era sempre stata considerata un'ottima cosa, sia nell'ambito pubblico sia in quello privato. In nessuna epoca, però, era stata invocata come in quella a lui contemporanea, caratterizzata «da disperate paure da un canto, e di troppo temerarie speranze dall'altro, colpa del disordine morale che travaglia dovunque gli spiriti, e loro impedisce di apprezzare con serenità le condizioni dell'avvenire».

Egli sosteneva che la moderazione fosse la virtù dei forti e che essa si palesasse tanto negli individui quanto nelle nazioni sotto la forma della coscienza del diritto congiunta a quella della forza necessaria per mantenerlo. Melegari aggiungeva altresì nella sua prolusione che la moderazione cessava di essere una virtù quando si manifestava nella coscienza dell'illegittimità del diritto «essa è allora la qualità dei deboli e può chiamarsi in ordine alle cose civili accortezza o come alcuni dicono abilità. Non è un vizio ma non è più certamente una virtù».

Il professore ripercorreva, quindi, le fasi storiche in cui si erano realizzate diverse forme di compromesso fra le forze in lotta per ottenere il potere: Melegari riteneva che nella monarchia assoluta difficilmente si potesse riscontrare tale carattere di moderazione e che, tuttalpiù, la moderazione potesse essere individuata, in tale tipo di regime, come una virtù personale del Principe.

Invece l'aristocrazia, a suo avviso, avrebbe dovuto essere, per sua natura, moderata: in tale regime politico l'arte del governo era consistita nel reclutare le persone che sembrassero più competenti e più ingegnose nella popolazione. Il concetto per cui «la libertà politica è originariamente aristocratica, i primi uomini liberi sono uomini privilegiati», che venne incluso nelle dispense delle sue lezioni[13], era quindi già stato enucleato – seppure sotto il diverso profilo del carattere di 'moderazione – in questa prolusione.

Secondo il professore, invece, nella democrazia i cittadini avrebbero dovuto trovarsi razionalmente in una situazione connotata dal carattere della moderazione. Tale condizione non si realizzava, però, sempre nel governo democratico: Melegari evidenziava come spesso mancasse, infatti, un potere che potesse esautorarlo senza indugi, ogniqualvolta il governo non fosse stato davvero rappresentativo del paese, e potesse invece investire la forza politica che incontrasse effettivamente il consenso popolare. Egli sottolineava quindi come spesso la forza politica che si trovava al potere si avvalesse di ogni tipo di mezzi per impedire che l'altra la sostituisse e concludeva affermando che le guerre civili avevano spesso posto fine alle democrazie.

Melegari delineava quindi ogni tipo di regime politico come un compro-

13 *Sunti delle lezioni di Diritto costituzionale date dal Sig. Professore L.A. Melegari nella Università di Torino l'anno scolastico 1856-57 compilati da alcuni studenti per uso dei loro condiscepoli. Anno primo di corso*, VI.

messo fra forze fra loro in lotta per il potere: l'alternarsi dei diversi regimi politici pareva dipendere, pertanto, dalla ciclica prevalenza di una forza su di un'altra. A suo avviso, il migliore equilibrio possibile fra le forze in gioco si trovava proprio nella monarchia costituzionale, poiché essa

possiede invero nel Principato il rappresentante ed il conservatore interiore ed esteriore dell'unità nazionale. Nelle dizioni provinciali […] una egregia malleveria in favore della libertà, poiché per esse si può temperare elficamente le tendenze minaccevoli delle potestà centrali. Nel concorso adeguato dell'elemento democratico al governo della cosa pubblica, una guarentigia di ordine, di forza e di regolare progresso[14].

I due elementi del passato di militanza a fianco di Mazzini e dell'affidamento di una materia significativa del cambiamento intrapreso nel Regno di Sardegna resero Melegari e i suoi scritti costante bersaglio degli strali della stampa cattolica più conservatrice. Ciononostante, un giudizio positivo sulla prolusione di Melegari fu pubblicato dalla romana *Civiltà Cattolica* che riconosceva come il professore avesse valorizzato anche l'elemento della coscienza per una buona realizzazione della forma rappresentativa.[15]. Probabilmente gli elogi raccolti dalla *Civiltà Cattolica* furono considerati quali 'satire' dal *Risorgimento* tanto che sulla stessa testata si lamentava come i giornalisti de *Il Risorgimento* non fossero stati in grado di percepire le lodi tributate alla prolusione di Melegari[16].

Il dibattito sulla prolusione del Melegari doveva essere acceso, tanto che

14 *Sunti delle lezioni di Diritto costituzionale (1856-1857) cit*., IX.

15 *La Civiltà Cattolica*, anno secondo volume VI, Roma 1851, 75. L'articolo in cui si lodava la prolusione del professore parmense è contenuto ne *La Civiltà Cattolica*, anno secondo volume quinto, Roma 1851, 277 e ss. Il testo era il seguente: «la *Civiltà Cattolica* cui sta molto a cuore l'onorare delle debite lodi quei liberali che non avversano la Religione e non impugnano apertamente la libertà si credette in dovere di lodare sotto certi rispetti la prolusione letta nell'Università di Torino dal professore di Diritto Costituzionale sig. Melegari, come quella, che senza inebriarsi del materialismo degli Ordini Rappresentativi, riconosceva esser necessario in essi l'elemento della coscienza, se non vuolsi, com'egli disse allora che divengano il *pessimo fra i governi*».

16 *La Civiltà Cattolica*, anno secondo volume VI *cit*, 78: «il nostro elogio faceva aprire tanto d'occhi al *Risorgimento*, a cui parve ingiurioso per un suo cliente d'esser lodato di sincerità e buona fede; ed esserne lodato dalla *sedicente Civiltà Cattolica, giornale clericale, reazionario, assolutista, di Roma, manipolatore privilegiato del cattolico incivilimento*, e non so di quali altri titoli di cui cortesemente ci favorisce». Nello stesso articolo si affermava che il *Risorgimento* non poteva però negare le parti della prolusione lodate dalla rivista romana per cui supplì- secondo *La Civiltà Cattolica* – alla mancanza di argomenti con: «un guazzabuglio di frasi oscure, di invettive gratuite, di imputazioni false».

la rivista romana dedicò l'anno successivo a tale argomento un lungo articolo intitolato *Un elogio satira delle moderne costituzioni*[17]. La prospettiva della *Civiltà Cattolica* era parzialmente cambiata: in tale articolo, infatti, veniva richiamato il passato di Melegari accanto a Mazzini – probabilmente a causa di nuove accuse nei suoi confronti emerse sui quotidiani – per cui le lodi prima tributate vennero qualificate come "dabbenaggine encomiatrice"[18].L'articolo non era firmato ma la paternità del testo è attribuibile a Luigi Taparelli d'Azeglio, il quale inserì poi il medesimo testo all'interno della sua opera *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*[19] del 1854.

Il professore parmense il quale, dopo la vita in esilio e le passioni giovanili, si distingueva per prudenza e per opinioni caute, tanto da dare l'impressione di voler quasi cancellare il suo passato, lo vedeva – suo malgrado – inesorabilmente risorgere nelle cronache cittadine. Nell'opera del 1854 la prolusione di Melegari veniva esaminata nel dettaglio, dopo l'analisi di un discorso tenuto dal già citato Carlo Bon-Compagni di Mombello all'Accademia di Filosofia Italica, per dimostrare l'assunto sostenuto dall'autore secondo cui:

> [era] conseguenza del principio eterodosso armare il despotismo ministeriale di una plenipotenza dottrinale mediante il monopolio d'insegnamento: beninteso che questo monopolio deve chiamarsi libertà.

L'opera di Luigi Taparelli d'Azeglio pareva indicare gli ordini rappresentativi, che si erano andati affermando con il Risorgimento e con la concessione dello Statuto Albertino, come forma di applicazione del famigerato

17 *La Civiltà Cattolica*, anno terzo volume ottavo, Roma 1852, 142-160.

18 *La Civiltà Cattolica*, anno terzo volume ottavo *cit*, 142. Il testo era il seguente: «egli ci ha delle satire che sembrano elogi e degli elogi che sembrano satire. Tale ci parve l'elogio del governo costituzionale detto due anni fa dal professor Melegari; tale sembrò ad altri l'elogio che di quella prolusione fece *La Civiltà Cattolica*, il quale al *Risorgimento* parve di pura satira, a qualcuno dei nostri benevoli di dabbenaggine encomiatrice, allora principalmente quando i pubblici fogli recarono il nome di Amedeo Melegari a piè di un proclama rivoluzionario, accoppiato a quel di Mazzini e ad altri eroi della stessa risma».

19 L. Taparelli d'Azeglio, *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, parte II applicazione pratica, Roma 1854, 188-207. Luigi Taparelli D'Azeglio, fratello del più noto Massimo D'Azeglio, è stato un gesuita cofondatore della stessa *Civiltà Cattolica* e svolse la sua attività di giornalista dal 1850 al 1862. Il nome avuto alla nascita era quello di Prospero ma, diventato gesuita, lo cambiò con quello di Luigi. Sulla sua figura si rimanda a R. Jaquin, *Taparelli*, Parigi 1941; A. Messineo, *Il p. Luigi Taparelli D'Azeglio* in *La Civiltà Cattolica*, volume III, Roma 1948, 373-386, 492-502; L. Di Rosa, *Luigi Taparelli, l'altro D'Azeglio*, Milano 1991.

'principio eterodosso' che egli equiparava all'affermazione di un principio di indipendenza religiosa[20]. I testi dei due discorsi – di Bon-Compagni e di Melegari – venivano qualificati dall'autore come 'conferme' dell'assunto sopra citato e aspramente criticati. Non è un caso che gli strali del gesuita si indirizzassero proprio contro il Ministro dell'Istruzione pubblica che aveva chiamato Melegari a coprire la cattedra di diritto costituzionale e Melegari stesso: essi erano, infatti, tra gli esponenti più significativi del cambiamento contro il quale Luigi Taparelli d'Azeglio si opponeva. Egli individuava proprio nell'influenza del protestantesimo e nell'affermarsi di un individualismo razionalistico le ragioni per la diffusione del 'principio eterodosso': è naturale che Melegari, professore di diritto costituzionale, sposato ad una donna protestante e amico del pastore Vinet costituisse il bersaglio ideale per le sue critiche[21].

L'obiettivo del gesuita era proprio quello di dimostrare l'assunto per cui gli ordini rappresentativi "non viziosi in lor medesimi" erano stati corrot-

20 L. Taparelli d'Azeglio, *Esame critico cit*., 189.

21 G.S. Pene Vidari, *L.A. Melegari cit*., 282; O. Rombaldi, *Luigi Amedeo Melegari cit*., 29. Nell'opera di D. Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, Roma 1886, 310, l'autore – nel capitolo dedicato alle idee religiose di Camillo Cavour – affermava che: «Alessandro Vinet, il cui nome compare per la prima volta nella lettera del dicembre 1883 alla zia, è il più eloquente difensore della libertà religiosa che sia sorto in questo nostro tempo. Ebbe autorità grandissima nella Svizzera, nella Francia e più tardi in Piemonte. Esso entrò nelle viscere della questione della separazione della Chiesa dallo Stato e la trattò con rara altezza di mente, anticipando sull'avvenire (…) a senno del Vinet la sola separazione può mantenere fiorente la religione per mezzo della libertà». L'amicizia del Melegari col Vinet viene in luce anche in quest'opera, Berti ne accenna così riferendosi al Melegari: «Amico intimo del Vinet, professore anch'egli all'accademia di Losanna, dove perdette il suo posto per essersi dimostrato discepolo a lui devotissimo, il Melegari, coll'insegnamento che dava ed a cui assistevano i più preclari cittadini, diffuse con ricchezza di prove storiche e razionali la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato fra i subalpini.». Le tesi del Vinet avranno anche una grande influenza sulla formazione di un altro costituzionalista, Pier Carlo Boggio, che succederà al Melegari nell'insegnamento presso l'ateneo torinese: la meditazione del Boggio fu molto fruttuosa per quanto riguarda il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Le sue idee sulla separazione trovarono rigorosa trattazione nel 1852 in alcune tesi di diritto costituzionale che ebbero grande diffusione con l'opera maggiore del Boggio «*La Chiesa e lo Stato in Piemonte dal 1000 al 1854*», che fu posta all'*Indice* nel 1855.
Oggetto delle critiche di Luigi Taparelli d'Azeglio erano anche le proposte per promuovere la libertà d'insegnamento In particolare, nell'articolo F. Valentini, *Il P. Taparelli d'Azeglio e il giornalismo cattolico* in *Miscellanea Taparelli*, Roma 1964, 503 ss., si afferma – in merito alla libertà d'insegnamento – che secondo l'autore, nella monarchia assoluta: «la materiale unità del pensiero o almeno della parola riuscirà a produrre, se non la pace degli animi consenzienti, almeno il letargo degli stupidi, o lo schiavo ammutolimento degli adulatori e servili».

ti dall'intrusione del principio di "indipendenza irreligiosa". È interessante vedere come l'autore motivi la possibile introduzione di questo principio di indipendenza religiosa e paventi – addirittura – l'abolizione dell'articolo primo dello Statuto Albertino: la critica del gesuita si concentrava proprio sull' identificazione del sistema monarchico costituzionale come un equilibrio di forze in contrasto fra di loro, ovvero sull'interpretazione che si poneva alla base della prolusione di Melegari. La visione degli ordini rappresentativi come il gioco delle forze – espressione degli interessi materiali e delle 'influenze morali' prevalenti in un dato momento storico – così come delineata da Melegari, veniva equiparata al governo del più forte, che avrebbe – secondo Taparelli – dispoticamente dominato sulla restante parte della popolazione[22].

In particolare, la miglior forma possibile di governo costituzionale individuata da Melegari, ovvero la lotta politica fra due soli grandi partiti, era – secondo il gesuita – realizzabile solo qualora si fosse mantenuto il cattolicesimo come perno fondante la società, quale "un principio ammesso da entrambi [i partiti], con cui persuaderli ed obbligarli"[23]. L'adesione di tutte le forze politiche al cattolicesimo veniva quindi individuata come necessario collante per il buon funzionamento degli ordini rappresentativi: l'espressione incriminata di Melegari era proprio quella di partiti rappresentanti le diverse "influenze morali". Tale espressione era interpretata dal gesuita come una volontà di introdurre nel paese la "libertà di pensare" che egli equiparava necessariamente alla libertà religiosa: le conseguenze, a suo avviso, sarebbero state disastrose poiché sarebbe venuto a mancare proprio quel pilastro morale capace di tenere coesa la società, anche di presenza di interessi materiali divergenti e si sarebbe, così, verificata una lotta fra una moltitudine di partiti.[24]

---

22 L. Taparelli d'Azeglio, *Esame critico cit*., 190, «Stanteché se il più forte fosse più moderato, il Governo assoluto sarebbe, anche agli occhi di lui, il più moderato di tutti essendo indubitatamente il più forte, nè occorrerebbe cercargli temperamenti o opporgli guarentigie».

23 L. Taparelli d'Azeglio, *Esame critico cit*., 193.

24 L. Taparelli d'Azeglio, *Esame critico cit*., 192 ss. Il gesuita si chiedeva «potranno gli onesti sacrificar sempre i loro convincimenti per aderire al proprio partito in una compatta unità, e tollerare in pace il trionfo del partito opposto?» e affermava «perché solo nel cattolicismo le influenze morali rendono conciliabile l'armonia dei due partiti lottanti: ed ecco perchè una tale armonia fu possibile nel medio evo. All'opposto cessato nella società il predominio del cattolicismo (il quale cessa introdotta appena la libertà nel pensare) i partiti lottanti non saranno più due soli, la loro moltitudine sarà inconciliabile; ed ecco perché in nessuna delle nazioni cattoliche moderne, passate dal Governo assoluto al temperato, poteron formarsi o durare i due soli partiti».

È interessante notare come alle critiche di Luigi Taparelli d'Azeglio si unisse anche don Giacomo Margotti: entrambi appartenevano a quel gruppo di cattolici definiti intransigenti – in particolare per le loro opinioni in merito alla libertà di stampa – ma, esercitando entrambi l'attività giornalistica, avevano avuto l'occasione di criticare Melegari proprio dalle pagine dei giornali su cui scrivevano con ampia risonanza 'mediatica'.

I detrattori del professore parmense non mancavano, infatti, di dipingerlo come un cospiratore e rivoluzionario e di ricordare l'amicizia e la collaborazione al fianco di Mazzini. Si scandalizzavano che un tale soggetto fosse allora: «deputato e professore della nostra Università!»[25] ma l'episodio più rilevante e che più impressionò l'opinione pubblica fu la vicenda relativa al tentativo di regicidio ad opera di Antonio Gallenga[26].

Anche in quell'occasione riemersero alcuni malumori in relazione alla prolusione di Melegari. Infatti, i suoi detrattori non mancarono di usare tale argomento a sostegno della tesi della sua implicazione nel progetto di attentato ai danni di Carlo Alberto. Anche il teologo e sacerdote ligure Giacomo Margotti, noto direttore de *L'Armonia*, attribuiva significato sovversivo alle frasi pronunciate dal Melegari per cui il governo costituzionale «non è effettivamente che una guerra civile in atto […] ora ci presenta la rivoluzione ora la cospirazione in atto». Anche nell'opera di Giuseppe Mongibello (probabilmente pseudonimo di Giacomo Margotti), *La batracomiomachia politica*, si affermava, in relazione alla prolusione del 1851, che «girala come vuoi, le orecchie del cospiratore e del rivoluzionario compariscono sempre. Nel 1834 voleva la guerra civile cruenta, nel 1851 la vuole incruenta, finché, già s'intende, l'incruenta basti»[27].

Pareva quindi che l'elemento che univa i suoi detrattori fosse proprio la visione dell'ordinamento costituzionale come un contrasto – disciplinato dalle norme dello Statuto – fra le forze politiche in gioco il quale avrebbe fatto di volta in volta prevalere la forza che incontrasse il maggior consenso popolare, naturalmente sempre sotto il controllo dell'autorità moderatrice del monarca. La possibilità – seppur contemperata dai molti limiti contenuti nello Statuto – di una, seppur minima, frammentazione del tessuto sociale

25 G. Margotti, *Memorie per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863*; Torino 1863, 169.

26 Sulla figura di Giacomo Margotti e sul tentativo di regicidio si richiama I. Ferrero, *«Non motore né istigatore del fatto ne era però conscio». Il processo per diffamazione intentato da Luigi Amedeo Melegari contro 'l'Armonia'*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. 87, Torino 2014, 227-255.

27 G. Mongibello, *La batracomiomachia politica ovvero Ministri, Deputati, giornali, giornalisti italianissimi che si dipingono l'un l'altro al naturale*, Torino 1856, 158. Probabilmente il nome Mongibello era uno pseudonimo usato dallo stesso Margotti.

pareva terrorizzare i cattolici più conservatori che parevano così inneggiare ad una società dai connotati quasi 'monolitici', in cui il comune credo cattolico sarebbe servito da collante e da controllo.